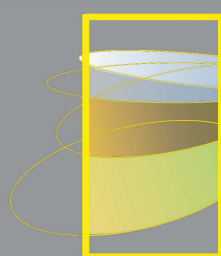


n e w s m a g a z i n e

Primo piano **Mountain Divide**

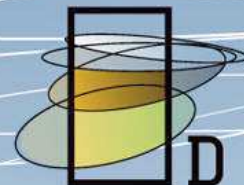


n. 118 / giugno - ottobre 2023



Dislivelli

Ricerca e comunicazione
sulla montagna



In questo numero

Primo piano

- I tanti mountain divide della Metro-montagna p. 3
di Beppe Dematteis

La narrazione

- Il frazionamento frena l'agricoltura montana " 5
di Francesco Pastorelli
- Non ci si salva da soli: l'importanza della leva culturale " 7
di Silvia Bongiovanni
- Casa dolce casa *di Federico Rial e Federico Chierico* " 9
- Banda larga *di Marco Bussone* " 12
- La montagna che separa: quando il divide è un'opportunità " 15
di Andrea Membretti
- Il Rifai Grand Tour: un sentiero capace di futuro " 18
di Giulio Nascimben
- In tour alla ricerca dei divide *di Maurizio Dematteis* " 21
- Manifesto e Carta di Budoia *di Vanda Bonardo* " 25
- Una nuova narrazione montana *di Iuri Scaramella* " 28

Podcast Dislivelli Fatti

- Fare impresa in Val Pettorina *di Luca Serenthà* " 31

Governare le montagne

- 1948-1978: le montagne uniscono *di Oscar Gaspari* " 33

Da vedere

- Antagonisti di Melle, pirati di montagna " 37
di Claudia Apostolo e Milena Boccadoro

Da leggere

- L'Italia vuota *di Maurizio Dematteis* " 40
- Il miracolo delle dighe *di Maurizio Dematteis* " 41

Dislivelli.eu

Testata registrata presso il Tribunale di Torino in data 21 aprile 2010 (Iscrizione numero 23)
ISSN 2039-5442 - Dislivelli (Torino) - [Online]

Editore

Associazione Dislivelli

Direttore responsabile

Maurizio Dematteis

Redazione

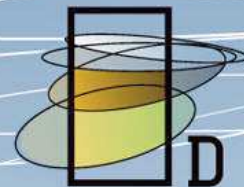
Claudia Apostolo (Legambiente Alpi)
Vanda Bonardo (Legambiente Alpi)
Enrico Camanni
Alberto Di Gioia
Roberto Dini (Istituto di Architettura Montana)
Marta Geri
Andrea Membretti
Andrea Omizzolo (Eurach Research)
Francesco Pastorelli (Cipra Italia)
Giacomo Pettenati
Luca Serenthà (Fatti di montagna)
Filippo Tantillo (Strategia Nazionale Aree Interne)

Impaginazione

Alberto Di Gioia

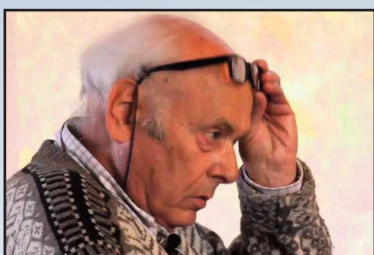
Rivista realizzata in Viale Pier Andrea Mattioli 39, 10125 Torino,
Tel. +39 0115647406, Mob. +39

Immagine di copertina:
Foto storica di Starleggia di Campodolcino (Valchiavenna) rielaborata da Alberto Di Gioia



I tanti mountain divide della Metro-montagna

Cos'è che nella montagna rurale fa difetto, mentre è alla portata di chi vive in aree non montane? Ogni contesto montano oggi è chiamato a dare risposte diverse, così da adattare le sue strategie territoriali ai tipi di soggetti su cui intende far leva.

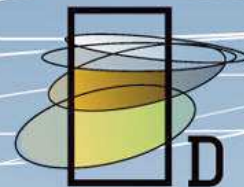


di Beppe Dematteis

Di recente la parola divide applicata alla montagna è passata a significare soprattutto il digital divide, cioè il divario nell'accesso alle nuove tecnologie digitali. Ma se ci poniamo in un'ottica metro-montana possiamo estendere il significato di divide all'insieme di ciò che nella montagna rurale fa difetto, mentre è alla portata di chi vive in aree non montane. Credo che per superare questo molteplice mountain divide non basti fare l'elenco delle carenze oggettive da cui esso deriva. Occorre anche capire in che modo le sue tante facce siano avvertite dalle categorie di soggetti (abitanti, imprese, turisti ecc.) che si scontrano con esso. Infatti ogni categoria ha esigenze particolari, a cui ogni contesto montano è chiamato a dare risposte diverse, così da adattare le sue strategie territoriali ai tipi di soggetti (già presenti o da attrarre) su cui intende far leva.

Faccio un esempio suggeritomi da una ricerca che Dislivelli sta conducendo sui servizi alle famiglie. Dalle interviste risulta che non è sufficiente trovare a due passi da casa i servizi cosiddetti essenziali (piccolo commercio, farmacie, uffici postali ecc.). La maggior parte delle famiglie ritiene che la montagna sia normalmente abitabile solo se offre un'infrastruttura stradale e un servizio di trasporto pubblico che permetta di raggiungere in tempi ragionevoli i luoghi di lavoro e i centri urbani più vicini che offrono servizi non banali, come ad esempio scuole superiori, presidi medico-ospedalieri, centri commerciali, cinema, discoteche ecc. Ma questa esigenza, che nell'esperienza comune appare ovvia, sovente non è prioritaria nei programmi d'intervento rivolti a trattenere o ad attrarre in montagna la numerosa categoria delle famiglie formate da genitori che lavorano e da figli che frequentano le scuole.

“ogni contesto montano è chiamato a dare risposte diverse, così da adattare le sue strategie territoriali ai tipi di soggetti”

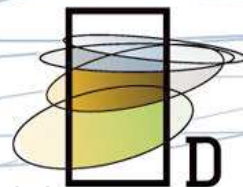


Come se la montagna potesse limitarsi a soddisfare chi è disposto ad affrontare disagi e sacrifici in cambio dei suoi vantaggi ambientali. Certamente anche questi soggetti possono aiutare a combattere lo spopolamento, ma non possiamo pensarli come attori capaci di porre rimedio alle carenze di cui soffre la montagna dal momento che di fatto le accettano e ad esse si adattano.

Credo che una strategia di superamento dei tanti mountain divide debba fare l'esatto contrario, cioè sforzarsi di adattare i territori alle esigenze di chi vuole vivere la montagna come, nell'esempio appena fatto, quella di abitarla senza dover rinunciare del tutto ai vantaggi della città. Ma lo stesso vale per chi vuole avviare un'impresa, per l'escursionista che ha bisogno di sentieri sicuri e per tutti quelli per cui la montagna cesserebbe di essere un divide se riuscisse a rispondere alle loro specifiche esigenze.

Beppe Dematteis

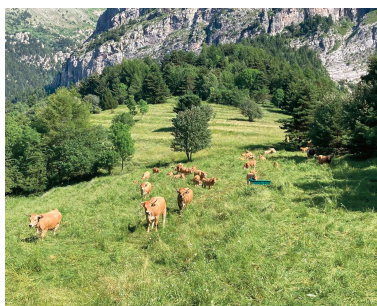




Il frazionamento frena l'agricoltura montana

di Francesco Pastorelli

Oggi il frazionamento fondiario nelle zone montane o collinari rappresenta il vero divide per le aziende rispetto alla pianura. La soluzione è lo strumento dell'associazione fondiaria, da supportare e promuovere sui nostri territori.

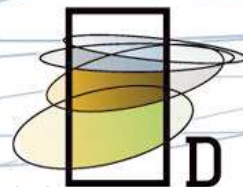


In un quadro di trasformazioni socio-economiche della società rurale montana avvenute nel corso del secolo scorso che hanno portato ad un graduale abbandono dei terreni agricoli, con conseguente perdita di paesaggio culturale e di produttività, il frazionamento fondiario ha giocato un ruolo determinante. Possiamo affermare che nelle zone montane o collinari esso rappresenti il vero divide rispetto alla pianura dove il valore delle aziende ha consentito di mantenere accorpate le superfici.

Un discorso a parte meritano quei contesti collinari di pregio, dove ad esempio si producono vini DOCG, dove il valore della terra fa sì che tramite il mercato si possa evitare il frazionamento (o facilita l'accorpamento). Ma dove la terra ha scarso valore (economico, perché quanto a valore ambientale e paesaggistico anche i terreni di montagna ne hanno eccome), anche per una banale compravendita (ammesso che si possa risalire al proprietario) sarebbero più i costi per le pratiche burocratiche del valore del terreno. Il frazionamento fondiario comporta l'impossibilità di disporre di superfici aziendali minime, di stipulare contratti per la presenza di troppi proprietari, di poter effettuare una pianificazione e adottare strategie a lungo termine.

Una soluzione possibile per questa problematica è lo strumento dell'associazione fondiaria (di seguito Asfo). Da alcuni anni in diverse località montane piemontesi, prendendo spunto da iniziative sviluppate nelle Alpi francesi, sono nate le prime Asfo. Queste consentono di riunire sotto un'unica gestione i terreni di più proprietari (soci) sostituendo una conduzione individuale della singola proprietà con una collettiva, di più ampio respiro, indirizzando le pratiche gestionali secondo le vocazioni territoriali. Grazie al processo assai semplice di adesione da parte dei soci, alla trasparenza gestionale ed alle garanzie che vengono date circa il mantenimento della proprietà agli stessi soci conferitori, si sta rivelando uno strumento funzionale.

Tale strumento necessita di essere sostenuto mediante normative più chiare che tengano in considerazione l'attuale stato evolutivo del contesto montano. Se questo è un compito a cui è chiamata la politica (e qui va dato atto alla Regione Piemonte, prima in Italia,



la narrazione

di essersi attivata promulgando una legge che riconosce ed incentiva le Asfo, la L.R. 21/ 2016), perché le Asfo possano svilupparsi in maniera efficace è dovere dei proprietari dei terreni agricoli di montagna abbandonati o prossimi all'abbandono cambiare atteggiamento, tralasciando la gestione particolaristica per passare (tornare) ad una gestione del bene collettivo.

Nella Frazione Carnino del Comune di Briga Alta (CN) si è costituita nel 2012 la prima Asfo delle Alpi italiane: qui si possono contare oltre 750 particelle catastali – da pochi metri quadrati delle più piccole a qualche migliaio per le più grandi – per una superficie complessiva pari a circa 40 ettari. Prima dell'abbandono, iniziato nel dopoguerra e completato nella seconda parte degli anni '90, l'utilizzo di questi terreni ha visto il passaggio graduale da coltivi a prati da sfalcio a pascoli. Ancora negli anni '70 ed '80 del secolo scorso gran parte del territorio veniva sfalcato - anche manualmente - ed i covoni di fieno caratterizzavano il paesaggio.

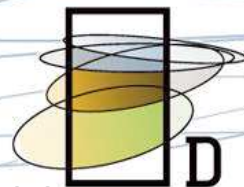
La costituzione di un'Asfo diventa il presupposto iniziale per la ripresa dell'uso del territorio con i relativi benefici che ne derivano. Oggi sui terreni dell'Asfo Carnino viene praticato il pascolo rispettando un preciso piano pastorale ed adottando tecniche di pascolamento adatte al sito. Un domani, speriamo non troppo lontano, si auspica possa riprendere l'attività di lavorazione del latte in loco e – su qualche terreno più vocato e accessibile – si possano ripristinare alcune coltivazioni.

Il mantenimento dei prati e dei pascoli residui attraverso l'attività agro-pastorale è fondamentale. Mantenendone – o riproponendo – l'antico ruolo produttivo, si aggiunge oggi una serie non secondaria di valenze ambientali, paesaggistiche e turistiche. La riqualificazione e la valorizzazione del paesaggio agro pastorale rientra tra le finalità delle Asfo costituendo uno dei principi cardine per l'adesione da parte dei singoli soci.

Rispetto ad una gestione da parte di un'impresa o di un consorzio di imprese che hanno principalmente priorità economiche, l'Asfo ha come obiettivo la gestione sostenibile del territorio dove l'aspetto economico è considerato di pari grado a quelli sociali ed ambientali.

Nello scorso mese di maggio si è costituita, anche grazie allo stimolo di UNCEM Piemonte, la CoAsfo, associazione di secondo livello che intende raggruppare le tante associazioni fondiarie che in questi anni si sono sviluppate in Piemonte (e accogliere le tante ancora che nasceranno) con lo scopo di fungere da coordinamento, di rappresentare le Asfo nei confronti di Enti ed Amministrazioni e di offrire alle Asfo servizi di supporto di carattere tecnico, amministrativo, contrattuale e giuridico.

Francesco Pastorelli, Presidente Asfo Carnino e Cons.



Non ci si salva da soli: l'importanza della leva culturale

di Silvia Bongiovanni

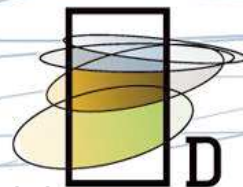
In Valle Stura di Demonte quattro piccoli comuni hanno avviato un progetto chiamato Distretto Montagna Futura, una strategia di sviluppo a base culturale su territori marginali, spesso sopiti perché poco stimolati, dove la cultura funge da strumento di comunità, di visione, di cambiamento



La cultura agisce liberando fantasia, rendendo possibile il sogno sul terreno della socialità. Su territori marginali come quelli montani, spesso sopiti perché poco stimolati, la cultura si offre come strumento di comunità, di visione, di cambiamento.

Unisce gruppi di persone, li rende appartenenti a una realtà più ampia. Si sta insieme per ascoltare storie, per scrivere nuove storie, per rendere attrattivi piccoli paesi, luoghi della propria identità. Si incontrano persone, esperienze, visioni e si bypassa l'euristica cognitiva, quel processo che ci aiuta ma che diventa un limite se si accentua nel "si è sempre fatto così". Ci si apre al cambiamento, alla possibilità davvero di pensare a qualcosa di nuovo per il futuro dei propri paesaggi identitari.

E' questo che abbiamo sperimentato e stiamo sperimentando nel Distretto Montagna Futura. La storia è quella di quattro piccoli paesi di montagna situati nella Bassa Valle Stura di Demonte, in provincia di Cuneo. Tutto parte dai comuni di Valloriate e Rittana, 80 abitanti il primo e 90 il secondo, nei quali prende l'avvio una strategia di sviluppo a base culturale. A Valloriate nel 2012 nasce il Nuovi Mondi Festival, il più piccolo festival di cinema di montagna del mondo, che vede protagonista la comunità di Valloriate animata dall'Associazione Kosmoki. Da rassegna di cinema estiva nell'arco di dodici anni si trasforma in un festival internazionale portando con sé un'ondata di entusiasmo e diventa palestra di innovazione, alla ricerca di Nuovi Mondi. A Rittana nel frattempo la strategia a base culturale investe il piccolo comune, che decide di puntare su patrimonio e contaminazione, creando reti e animando il territorio con arte e architettura: è nato creato il Museo MUDRI, con una collezione Venti Venti (opere 20 cm per 20) provenienti da tutta Italia; un sentiero tra opere d'arte immerso nella natura (il sentiero della Stella); la Bancarella dell'arte. Fatto sta che nel piccolo comune nel giro di poco hanno riaperto, dopo 20 anni di desertificazione commerciale, un negozio di generi alimentari con annesso bar, che oggi è diventata la Bottega della Comunità; un bed-and-breakfast;



la narrazione

un'osteria e a breve una nuova attività di produzione pasta fresca. Insomma un paese rinato, dove bellezza e valorizzazione del patrimonio diventano investimenti che rendono la comunità di Rittana più attenta e orgogliosa, mentre l'animazione culturale di ciò che era e di ciò che sta diventando agisce sulla disponibilità di creare comunità più accoglienti.

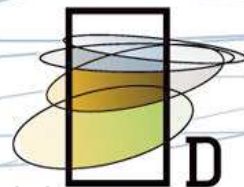
È da queste due prime esperienze pioniere che nasce il Distretto Montagna Futura, che è stato possibile realizzare grazie alla disponibilità di un bando della Fondazione CRC a investire risorse per tre anni sul territorio, sperimentando per l'appunto una rigenerazione a base culturale. Ai primi due comuni se ne sono aggiunti altri due, e ognuno di essi ha scelto un linguaggio artistico: Rittana con l'arte, Valloriate con il cinema, Moiola con il teatro, Roccasparvera con la musica. Poi la parte più impegnativa del progetto, una programmazione comune per tutte le quattro comunità, che coinvolge adulti, anziani e bambini e guarda alla costruzione di nuovi pubblici. I risultati del primo anno di lavoro sono straordinari: 34 eventi e la nascita di due nuove associazioni. Ma soprattutto la consapevolezza che sono i cittadini, insieme ai quattro sindaci, ad essere coinvolti in primo piano nella programmazione delle attività culturali, creando così un'identità comune tra le quattro comunità del Distretto.

Il Distretto Montagna Futura oggi è portato avanti dai giovani, tre in totale, di cui due residenti nel territorio, che si occupano di animare, ingaggiare, comunicare le attività del distretto per creare un legame di sostenibilità che accompagni il processo investendo sulle nuove generazioni. All'immateriale che si struttura, rendendo sempre più dinamica e ecosistemica la porzione di territorio interessata dal Distretto, si affianca un lavoro di rigenerazione di nuovi spazi fisici che possano in futuro permettere nuove forme di abitabilità da trovare e promuovere attraverso reti corte e lunghe sul territorio nazionale.

La fantasia liberata dalla cultura aiuta il futuro di questi territori, dove lo stato e il mercato sembrano spesso distanti, e solo processi di innovazioni potranno nei prossimi anni permettere ai quattro comuni di entrare a pieno titolo nella contemporaneità, trovando nuove forme di abitabilità sostenibili, inclusive, capaci di costruire narrazione della montagna originali, più divertenti e accattivanti.

Silvia Bongiovanni





Casa dolce casa

di Federico Rial e Federico Chierico

Uno dei divide cui poco si pensa è quello della casa nei comuni alpini turistici. Luoghi meravigliosi destinati a diventare paradisi per giovani ricchi occasionali o anziani ricchi stanziali. Ma com'è possibile, se è possibile, costruire l'ambiente sociale di domani senza affidare le scelte al solo "dio denaro"?

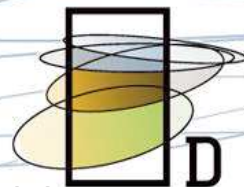


Scegliere di vivere a Gressoney, ai piedi del Monte Rosa, non è mai stato facile; per i primi coloni si trattava di affrontare grandi migrazioni dai luoghi d'origine, fatiche immani per disboscare e ricavare campi e prati, canalizzare le acque, realizzare le vie di comunicazione, scegliere come raddomanti l'angolo giusto in cui fondare un villaggio che potesse durare nei secoli. Fra il '600 e l'800 per vivere a Gressoney non bastava più la tenacia del colono. Le famiglie si erano spartite il territorio, e rigidi meccanismi di controllo sociale vegliavano sul fatto che le grandi case e i possedimenti rimanessero in mano alle famiglie che speravano così di garantire prosperità alla progenie futura.

Il mio mondo (di Federico Chierico nda) è quello dei primi anni 2000. Per me, giovanissimo turista, vivere ai piedi del Monte Rosa è stato un sogno figlio del mio tempo che ho deciso di inseguire dopo un'adolescenza passata come tanti in una città post-industriale dell'Alto Piemonte, a pensare a cosa studiare per trovare un lavoro e fare esperienze.

Nel 2007, esausto, decisi di uscire da questa narrazione postmoderna e iniziai ad inseguire il sogno del bambino libero. Nel 2014 iniziano le mie avventure più belle: nascono la mia bimba Beatrice e l'azienda agricola Paysage à Manger che nel 2016 si trasferisce a Gressoney per l'entrata in società di Federico Rial.

In pochi anni il nostro piccolo progetto agricolo è diventato una bella realtà del territorio. Grandi sono state le fatiche e i sacrifici condivisi. Con mia moglie e mia figlia iniziammo a cercare casa vicino all'azienda. Per me sarebbe stato il coronamento definitivo di un sogno. Vivere a Gressoney non sarebbe stato facile, ma ce l'avrei fatta. Continuavo a ripetermi che avevo superato innumerevoli ostacoli ed ero convinto che l'amore smodato per quella terra, le relazioni costruite ed il progetto lavorativo sarebbero stati la chiave. Non avevo però fatto i conti con un potere immensamente più grande della fatica, delle relazioni umane e dei retaggi culturali: il potere del "Dio Denaro". Già, perché nel mondo in cui tutto ha un valore economico, anche il diritto a insediarsi, avere una casa

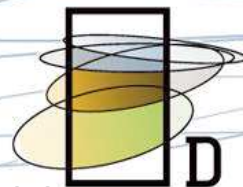


la narrazione

dignitosa in un luogo come Gressoney, non si può ottenere né con la tenacia, né con il lavoro della terra, ma solo con moltissimo denaro, che io contadino con una moglie maestra non avrò mai. Dopo molti anni di tentativi, il mio sogno si è infranto qui, sul denaro, uno scoglio insormontabile; un mezzo che è diventato il fine di ogni cosa, il generatore che vince su tutto, sulle relazioni umane, sull'amore e forse anche sul futuro di questi luoghi meravigliosi, destinati a diventare paradisi per giovani ricchi turisti occasionali o anziani ricchi turisti stanziali.

A differenza di Federico Chierico, io sono nato e cresciuto a Gressoney (spiega Federico Rial, nda), facendo alcune esperienze di studio fuori da questa valle, ma considerando sempre questa la mia casa. Tanto che nel 2015 ci sono tornato a vivere in maniera stabile, avviando l'azienda agricola Paysage a Manger con Federico. Ben presto la visione idilliaca che avevo del mio paese si è dovuta confrontare con problemi reali che, vista la mia situazione, non avevo mai considerato prima; uno su tutti, il riuscire a vivere a Gressoney. Essendo la mia famiglia originaria del luogo, noi una casa ce l'abbiamo, e così anche un alloggio per me e per le mie sorelle. Sono un privilegiato? Sicuramente sì, da questo punto di vista. Eppure continuo ad interrogarmi se questo sia il luogo nel quale voglio vivere la mia vita, perché soddisfatti i bisogni primari di una persona, come una casa e un lavoro dignitoso (non è stato semplice fare dell'agricoltura un impiego economicamente sostenibile), oggi sento la necessità di soddisfare anche altri bisogni, come quello di vivere in un ambiente sociale e culturale stimolante. E se in contesti più grandi, come quelli cittadini, si possono trovare più facilmente gruppi di persone che condividano i nostri stessi interessi, qui il capitale umano è per forza di cose più ridotto. E allora il fatto che amici non trovino una casa, una sistemazione, per poter abitare questi luoghi, da loro scelti e ambiti, diventa un problema anche per noi residenti. Gli alloggi vengono affittati più volentieri ai turisti, a canoni stagionali alti rispetto all'offerta di servizi sempre più incerta e difficile da mantenere. Eppure si entra in un circolo vizioso: meno residenti, meno possibilità economiche di mantenere e offrire servizi, meno attrattività per vivere stabilmente in queste comunità.

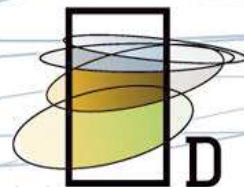
In molte località alpine il conto con lo spopolamento lo si sta facendo ormai da tempo. Penso però al caso virtuoso di Ostana, che è stata ripopolata grazie agli sforzi e la volontà del Comune, o alle case messe in vendita a 1 euro ad Albinen e in molti altri luoghi. Tutto già noto. Il mio personale appello è rivolto alle piccole località turistiche dove poco si bada ai problemi sociali, soprattutto quelli dei giovani e delle nuove famiglie che si vorreb-



la narrazione

bero insediare in questi territori: oltre al turismo, investiamo anche sulla comunità. Creiamo le condizioni affinché i giovani che vogliono restare o quelli che vogliono venire a viverci, possano farlo. Come avviene anche nei contesti urbani, con l'edilizia convenzionata per esempio, che sarebbe buona pratica per il recupero degli edifici in disuso pubblici o di proprietà delle consorzierie. Oppure incentivando i privati a prendere in considerazione questa opportunità, non per forza economica, ma di prospettiva per costruire assieme l'ambiente sociale del domani. Forse è di questo bisogno che dovremmo occuparci, invece di mettere tutto in vendita, comunità e futuro compresi.

Federico Rial e Federico Chierico



Banda larga

di Marco Bussone

I Comuni montani hanno la necessità di veder arrivare fibra ottica e segnali per internet ad alta velocità in tutti i territori. Delusi dal Piano Banda ultralarga del 2016, sperano oggi nel nuovo Piano di risorse del PNRR.



Il Sottosegretario per la Trasformazione Digitale Alessio Butti ha presentato l'8 agosto 2023 la nuova Strategia per la banda ultralarga nazionale e dotata di risorse del PNRR. E non solo. Ecco il piano - link di sinistra.

I Sindaci che hanno appreso la notizia dalle Associazioni degli Enti locali e da altre fonti istituzionali, hanno finora compreso poco del nuovo Piano. E sono partite sulle chat dei rappresentanti istituzionali numerose domande, in particolare relative alle relazioni che il Piano BUL "storico" e il nuovo Piano hanno tra loro. Le incertezze forti nell'attuazione del Piano del 2006 hanno incrinato la fiducia degli Amministratori pubblici nella realizzazione di nuove reti.

Si copriranno finalmente le "case sparse"? Il nuovo Piano riguarda solo le "aree grigie" Verranno finalmente raggiunti, come era stato annunciato anni fa e poi non fatto, tutti i civici e non solo gli armadi stradali? Ci sarà sempre da "accendere" la fibra posata e alcuni staranno "in attesa"? Ci saranno sempre soggetti pubblici istituzionali più o meno efficienti a dover dare autorizzazioni ai passaggi e ai cittadini che vogliono collegare il tombino con il proprio immobile? Verranno nuovamente spaccate le strade? Ci saranno interventi lungimiranti lungo gli assi delle valli, coprendo in una stessa fase i territori di Comune in Comune, o verranno ignorate le geografie? Il nuovo Piano riguarderà anche le linee mobili? Come si rilegheranno i tralicci in quota in fibra? I "pacchetti" di fibra acquistati dagli Enti locali per le sedi pubbliche diminuiranno nel prezzo mensile? I Comuni e le Unioni montane verranno finalmente coinvolte nella pianificazione degli interventi?

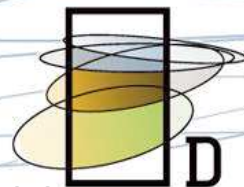
Tante domande, peraltro alcune storiche.

A pochissime si comprende finora una risposta. I Comuni hanno la necessità di veder arrivare fibra ottica e segnali per internet ad alta velocità in tutti i territori. Delusi e scontenti dal Piano Banda ultralarga del 2016 - che aveva messo in campo oltre 3 miliardi di euro a livello nazionale per coprire le zone bianche, ovvero montane e rurali, dove gli operatori privati non avrebbero mai portato la fibra - sono in attesa. Che si completino quei lavori montati idealmente sette anni fa, ma poi marciati a rilento tra ricorsi, ritardi nelle progettazioni, ditte difficili da trovare, mancanza di dialogo tra



Nuova Strategia per la banda larga nazionale:

<https://tinyurl.com/2p964vev>



la narrazione

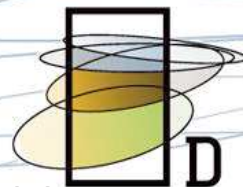
Infratel e Open Fiber con gli Enti locali. I quali avevano detto chiaro: prima di scavare e posare fibra ottica, chiedeteci cosa c'è sui nostri territori. Non è la stessa cosa scavare in montagna o in città. E molto spesso, posare fibra nelle aree montane e rurali, finisce per essere inutile, quando invece la fibra ottica andrebbe "portata alle torri" di trasmissione e da lì rimbalzata nelle case attraverso segnali wireless. L'FWA, appunto il segnale senza fili, oggi ha bisogno di frequenze e le imprese che lo offrono ai cittadini sanno di essere, per la montagna, l'unica soluzione disponibile. È già stato così durante il covid e ora ancor di più. Anche quando arriverà il 5G, per le reti mobili, il Fixed Wireless Access sarà ancor più importanti per internet ad alta velocità. Il mix di reti fisse e mobili, con o senza fili, richiede visioni e investimenti. Il PNRR fa la sua parte, anche per portare il 4G a 5G. Ma sulla telefonia mobile - con migliaia di paesi alpini e appenninici senza segnale - occorre fare di più. Uncem ha raccolto nell'ultimo anno 3900 segnalazioni di Comuni o pezzi di paesi senza segnali, di uno o più operatori. L'Emilia Romagna è l'unica Regione italiana che su questo fronte sta investendo, realizzando con fondi europei dei tralicci, a proprie spese, sui quali poi gli operatori possono installare ripetitori. L'infrastruttura pubblica rende tutto più semplice, con meno burocrazia e meno oneroso. Questo Butti e il Ministro del Made in Italy Urso lo sanno bene. Le Regioni possono seguire il modello. E investire.

Il punto fermo è sempre uno solo: il pubblico, lo Stato con le sue diverse articolazioni, deve investire dove gli operatori e le imprese private non arrivano. Per assicurare servizi a tutti, superare sprequazioni e disuguaglianze sociali. Dare a tutti adeguati servizi di cittadinanza.

Già il Piano BUL, banda ultralarga, del 2016 partiva da questo presupposto. Centrale. Ma si può dire tradito a causa di caos burocratico e organizzativo.

In un Paese orograficamente complesso come l'Italia, abbiamo tutti la necessità di capire quello che sta succedendo su piano Banda ultralarga e nuovi Piani del PNRR. E farlo comprendere alle nostre comunità. Gli investimenti di oggi e di ieri stanno insieme, paralleli e connessi, nuovo e vecchio piano, relazioni, complementarietà, numeri, impegno degli Enti locali. Ora che il Piano del Governo è pubblicato, i Sindaci dovranno essere pienamente coinvolti, non come successo negli ultimi anni per gli scavi e la posa della fibra. Che oggi rimane troppo spesso spenta, senza operatori che la vadano "ad accendere", perché domanda e offerta di servizio, su fibra, non si incontrano.

Si osserva oggi lo stato critico di molte Telco, piccole e grandi società delle telecomunicazioni, e parallelamente la grandissima disponibilità di risorse per i servizi, grazie ai finanziamenti del PNRR

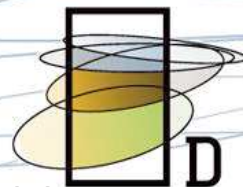


la narrazione

per imprese e soggetti pubblici. Questo quadretto non può non incrociare il tema reti con il fronte più ampio della digitalizzazione di processi e opportunità per PA, cittadini, associazioni, imprese, scuole... Lo Stato ancora non ha deciso cosa fare di TIM e della "rete unica", ma nel frattempo non vengono assegnate nuove frequenze per i segnali internet ad alta velocità e manca chiarezza sul quadro complessivo di reti e servizi. Che insieme potrebbero generare nuove opportunità dei territori rurali e montani, più competitivi, dove insediare imprese, dalle server farm (anche nelle miniere dismesse, come è già stato fatto) alle società agricole che usano bene il digitale per risparmiare in uso delle risorse naturali e migliore gestione complessiva delle imprese.

Reti e servizi stanno insieme, ma la lettura va costruita, generata, realizzata. Montata da soggetti pubblici e dalle Istituzioni, fatta capire e leggere a tutti. Investire nelle reti, con il vecchio piano BUL che prende finalmente ed efficacemente corpo, recuperando il gravissimo tempo perduto - anche grazie al nuovo Piano BUL? - genera opportunità e crescita. Piccoli Comuni e territori montani non ne vogliono essere esclusi. Sono pronti, Sindaci e cittadini, a formazione e informazione. Che non devono mancare. In un processo di costruzione della conoscenza e riduzione dei divari digitali che sono fisici, ma anche culturali. E che fanno male. Vinciamoli una volta per tutte.

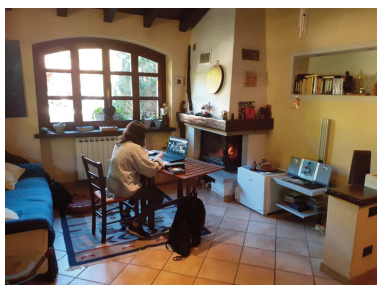
Marco Bussone



La montagna che separa: quando il divide è un'opportunità

di Andrea Membretti

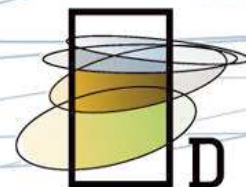
È necessario oggi leggere il mountain divide in modo articolato, in rapporto alle diverse categorie di persone che vivono la montagna, perché oggi quello che per alcuni costituisce un divario escludente per altri rappresenta una risorsa e una potenzialità.



Se associamo la montagna a qualche forma di divario, di frattura, probabilmente ci verrà in mente quel mountain divide multidimensionale che colpisce chi è rimasto a vivere nei territori interni alpini e appenninici, interessati da forme articolate di “diseguaglianza posizionale”.

Un tipo importante di divario è sicuramente quello legato alle connessioni urbano-rurali e, più in generale, alla accessibilità delle aree interne: strade, naturalmente, e mezzi di trasporto; ma oggi, ancora di più, connettività digitale; e poi accesso effettivo ai servizi essenziali: salute, educazione, cultura. E ancora, opportunità di lavoro e di crescita professionale.

Questo è il divario che colpisce in primo luogo quanti si sono trovati, anche loro malgrado, a nascere e a vivere nei territori montani o comunque le persone con ridotta possibilità di scelta rispetto alla propria mobilità o al trasferimento di residenza altrove: gli anziani, per esempio, che non possiedono o non possono più guidare un'automobile, vivendo in luoghi poco o per nulla serviti dal trasporto pubblico; i migranti stranieri, senza mezzi di trasporto propri e in certi casi senza neppure il permesso di allontanarsi dal luogo di domicilio (i “montanari per forza”, richiedenti asilo e rifugiati, ospitati temporaneamente in località montane spesso remote); i soggetti con limitate risorse economiche, che desidererebbero lasciare la montagna ma non possono permettersi i costi della vita in città; i giovani studenti, ancora nella famiglia di origine e costretti a pendolare - per diverse ore al giorno - da e verso le città di pianura o di fondovalle, per seguire il proprio percorso di studi; e anche chi ha una ridotta dotazione in termini di capitale culturale, e che quindi non riesce a costruirsi un futuro altrove o nemmeno a immaginarlo. Per queste e altre categorie di persone, la montagna, specie quella interna, rappresenta indubbiamente una forma di ghettizzazione, che si traduce in una sostanziale riduzione o mutilazione dei diritti di cittadinanza, oltre ad impattare in modo significativo sulla qualità della vita individuale e sulle effettive possibilità di sviluppare le proprie capacità e aspirazioni.



la narrazione



Es. “Scuola di montagna” da
Torino Metropoli:
<https://tinyurl.com/yh7htufj>

La distanza dai grandi centri urbani e dai nodi della interconnessione globale tuttavia non è da tutti vissuta come divario, come frattura, come ostacolo.

I dati che abbiamo raccolto negli ultimi anni rispetto al fenomeno dei nuovi montanari e, ancor di più, all'onda in crescita degli “aspiranti montanari” (quelli che si rivolgono alla Scuola di Montagna, nel link di sinistra), ci mostrano eterogenei gruppi di popolazione per i quali quella distanza, la remoteness che caratterizza tanti luoghi montani, è al contrario percepita (e infine agita) come un valore, come un fattore di attrazione ed un elemento di posizionamento sia spaziale che identitario.

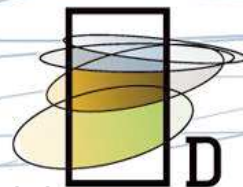
Vivere, o immaginarsi di vivere in futuro, in luoghi “appartati”, dotati di importante capitale naturale e a forte carica simbolica (in particolare, legata al persistente immaginario alpino ma anche, più di recente, a quello appenninico), diventa una pratica dotata di valore di per sé. Una pratica situata in una precisa porzione di spazio.

Come ci ha dichiarato qualche mese fa uno dei numerosi utenti del servizio torinese “Vivere e lavorare in montagna”, promosso da Università di Torino, SocialFare e Città Metropolitana: «E' arrivata l'epoca in cui il luogo dove agisci diventa altrettanto importante delle cose che fai». E questo luogo, per tanti, è diventato la montagna: una montagna anche remota ma la cui distanza dai centri urbani viene gestita in modo intermittente e fluido da questi abitanti, spesso giovani e dotati di mezzi di trasporto personali, e quindi in grado di alternare separatezza e vicinanza rispetto al mondo di pianura, parziale isolamento e costante interconnessione (l'accesso a Internet è infatti per quasi tutti un prerequisito essenziale per vivere sì distanti ma comunque in relazione con l'esterno).



Indagine MICLIMI:
www.miclimi.it

Per questi soggetti, quella che possiamo coerentemente chiamare “metromontagna” diventa allora uno spazio delle opportunità, della creatività, e in modo crescente anche dell'abitare multilocale, quando non del nomadismo digitale. Non senza ostacoli, naturalmente, che i neo abitanti spesso evidenziano (dalla mancanza di servizi alle poche occasioni di cultura) ma che sono spesso ritenuti parte della sfida di un abitare radicalmente diverso rispetto a quello agglomerato e denso (e sempre più insostenibile) delle metropoli. Un fenomeno nuovo è poi costituito da quelle forme di “migrazione verticale”, spinte negli ultimi anni dall'intensificarsi degli effetti del cambiamento climatico nelle grandi aree metropolitane e nelle zone di pianura in genere, come quella padana. Dai dati appena raccolti tramite l'indagine MICLIMI - che saranno presentati ufficialmente il 6 novembre all'Università di Torino (dalle 14.30, in aula 3D233, presso il dipartimento CPS, Campus Einaudi) - non sono poche le persone che vedono nelle aree montane, meglio se sopra la quota dei 1.200-1.500 m., un rifugio dove ritirarsi, specie in



la narrazione

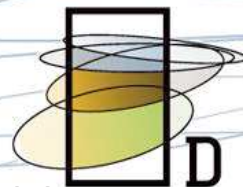
estate ma anche in modo permanente, per sfuggire alle ondate di calore, al deteriorarsi della qualità dell'aria e, in generale, all'impatto negativo delle nuove condizioni climatiche rispetto alla vita quotidiana e alla salute nei luoghi fortemente urbanizzati.

Anche per i "migranti verticali" la montagna potrà dunque essere luogo (relativamente) lontano dalle città e, al contempo, a queste ultime connesso da una "distanza di sicurezza", in virtù ancora una volta delle risorse personali rispetto alla mobilità individuale, ai servizi online e quindi all'accesso a Internet.

Sulla base di queste brevi considerazioni, e considerando i trend futuri che si delineano, credo che sia necessario oggi leggere il mountain divide in modo più articolato, in rapporto alle diverse categorie di persone che vivono (o vorrebbero vivere) la montagna, ai loro immaginari e soprattutto alle pratiche che concretamente possono attuare, in base alle loro dotazioni di risorse materiali e immateriali.

Quello che per alcuni costituisce oggi (e ancora di più in futuro) un divario escludente o addirittura una forma di ghettizzazione socio-spaziale, per altri rappresenta una risorsa e una potenzialità. La distanza (fisica e temporale, in termini di tempi di attraversamento) dalla pianura e dalle metropoli, tipica di tanti luoghi interni montani, non è la stessa cosa per tutti e non si riduce all'oggettività dei chilometri da percorrere: classe sociale, capitale culturale, reti lunghe di relazioni, strumenti e mezzi a disposizione, possono trasformare il divide in una forma di "giusta distanza", favorendo un diverso equilibrio tra i luoghi e nuove modalità di rapporto tra spazi e persone. Al contempo, corriamo il rischio concreto che per molti permangano e si intensifichino le diseguaglianze posizionali, pur vivendo in quegli stessi luoghi montani in cui e da cui altri vanno costruendo progetti di vita che anche su quel divide poggiano - spesso inconsapevolmente - le proprie fondamenta.

Andrea Membretti



Il Rifai Grand Tour: un sentiero capace di futuro

di Giulio Nascimben

130 chilometri, 6000 metri di dislivello attivo e sette valli alpine percorse. Ma soprattutto l'incontro di realtà, persone ed esperienze capaci di dimostrare che c'è speranza, c'è fermento, e che una vita in montagna è possibile. Questo è stato il primo Grand Tour di una lunga serie che RIFAI vuole lanciare su Alpi e Appennini.

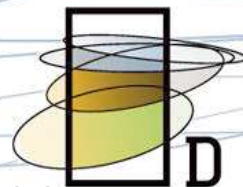


Un tempo il Grand Tour era un lungo viaggio nell'Europa continentale che i giovani dell'aristocrazia europea intraprendevano per conoscere la politica, la cultura, l'arte e le antichità dei paesi europei. Prendendo spunto da questa nobile iniziativa, noi della Rete Rifai abbiamo ideato un itinerario focalizzato sul conoscere modelli di innovazione sociale e di inclusione giovanile nell'impegno civico imparando direttamente dai comuni e dalle realtà delle Aree Interne che li attuano. Un'esperienza insolita che ha unito sport, natura, socialità e formazione, una Summer School itinerante per incontrare sul territorio esempi concreti di progetti vincenti in aree montane e dare un grande messaggio di speranza per i luoghi più affascinanti del nostro Paese: di fronte alle sfide, possiamo essere agenti di un cambiamento auspicato e necessario.

Nella borgata di Gorrè Soprano siamo stati accolti dal Distretto Montagna Futura, un partenariato pubblico-privato che attraverso l'organizzazione di corsi artistici ed eventi culturali offre intrattenimento e anima 4 piccoli comuni della Valle Stura durante tutto l'anno.

A Villa San Pietro abbiamo incontrato l'Ecomuseo del Castelmagno, che dal 2007 si impegna per valorizzare le attività tradizionali e far scoprire le specificità del territorio di produzione di uno dei formaggi più desiderati al mondo. Poi, qualche chilometro più tardi, al bar Abrì di Pradleves, alcuni rappresentanti della Cooperativa Emotion Alps e del contratto di rete InGrana, la prima impegnata nel riavviare attività economiche locali in modo da offrire opportunità lavorative in Valle Grana, il secondo, invece, un utilissimo strumento legale per scambiare liberamente mezzi, strumenti e manodopera tra le aziende partner.

A Podio, in Val Maira, abbiamo avuto il piacere di essere ricevuti da LoPuy, un piccolo mondo alpino rinato grazie all'introduzione di un allevamento stanziale di capre e da cui a ruota sono sorti un caseificio, un agriturismo e un laboratorio di ceramica. Ma questo



la narrazione

in fondo si sa, dalle capre possono venire solo cose buone! Ci siamo diretti in seguito verso Melle, dove ci attendeva l'esperienza degli Antagonisti, i quali ci hanno insegnato che anche il lup-polo in montagna può essere molto generativo, in questo caso donando un'omonima brew firm, un Birroschio, un'Officina ristorante, un Ostello e tante altre cose belle.

Da lì la via (e un paio di autostop) ci ha portato ai piedi del Re di Pietra. A Ostana abbiamo trovato riparo nel rifugio Galaberna della Cooperativa di Comunità Viso a Viso, un progetto imprenditoriale rivolto alla comunità e ai visitatori che prevede un'offerta di servizi e attività basate sulla stagionalità e sulla diversificazione di impresa.

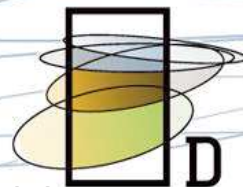
Passando per le sorgenti del Po e tuffandoci nei "tumpi" siamo giunti a Torre Pellice, ospiti all'Ostello Villa Olanda della Diaconia Valdese, una realtà che attraverso progetti di assistenza, integrazione e accoglienza nelle comunità montane dà un importante apporto all'economia locale.

Al traguardo della Val Germanasca, infine, ad attenderci c'erano l'Associazione Sviluppo Pomaretto, il Sindaco e un gran clima festoso. Qui siamo stati testimoni di come la tenacia di un'amministrazione pubblica, quando ha la testa ben salda verso la programmazione del territorio per il futuro, possa dare lei stessa l'impulso per il recupero di filiere e attività in loco.

Ma cos'è stato il Rifai Grand Tour? Quasi un mese dopo, a questa domanda continua a non essere facile rispondere. Perché è stato tante cose. È stata una settimana in cui abbiamo attraversato le valli occitane da sud a nord, percorrendo varie tipologie di ambienti e sentieri alpini, dalle borgate agli alpeggi in quota, dalle strade forestali ai sentieri di alta montagna e con la sagoma del Monviso sempre ad attenderci all'orizzonte. Da Rittana a Pomaretto, dalla Valle Stura alla Val Germanasca passando per Grana, Maira, Vairaita, Po e Pellice.

Sono stati 130 chilometri, quasi 6000 metri di dislivello complessivo e un'infinità di persone conosciute lungo il viaggio. Alcune erano compagni, altre erano in programma. Altre ancora, invece, le abbiamo trovate per caso lungo la via e forse, per il loro essere inaspettate, queste ultime sono state quelle che hanno arricchito oltremodo l'esperienza di viaggio.

È stato anche un ritorno alle origini, perché la Valle Stura è anche il luogo da dove è partito il cammino della Rete Rifai ormai tre anni fa; ed è stato, infine, il tentativo di iniziare a tracciare un "sentiero capace di futuro", che percorrendo varie tappe lungo le nostre montagne ci porti ad incontrare realtà, persone ed esperienze capaci di dimostrare che c'è speranza, c'è fermento, e che una vita in montagna è possibile. Un tentativo di raccontare a tutti i giovani

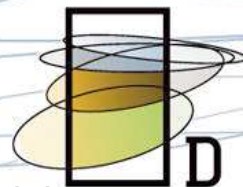


la narrazione

che ci hanno seguito che esiste un nuovo modo di intendere le montagne, che ha bisogno di essere sostenuto e nel quale loro, che sono il futuro, possono impegnarsi perché possa diventare una realtà.

È stato, insomma, un itinerario per farsi contaminare dalle esperienze virtuose disseminate nelle valli piemontesi e tornare a casa con tanti chilometri nelle gambe e tante idee nella testa.

Giulio Nascimben



In tour alla ricerca dei divide

di Maurizio Dematteis

Sette realtà vive, sette realtà che hanno reagito all'annoso processo di spopolamento e abbandono delle montagne con idee, fatica e sogni realizzati. Abbiamo chiesto quali sono i divide che ancora oggi permangono sui loro territori.

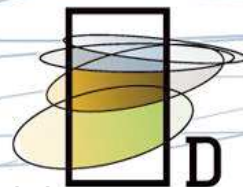


Il Grand Tour 2023 di Rifai ha toccato delle realtà interessanti e importanti per il futuro del territorio montano piemontese delle Alpi Cozie. Sette realtà vive, sette realtà che hanno reagito, ognuna a modo loro, all'annoso processo di spopolamento e abbandono delle montagne con idee, fatica e sogni realizzati. Ma nonostante lo sforzo quotidiano e il progressivo miglioramento delle realtà locali in cui vivono, oggi permangono ancora dei divide sui loro territori. E allora ci siamo chiesti quali sono questi ostacoli? Come fare per superarli?

Ce lo spiegano direttamente alcuni dei rappresentanti del "miracolo a nordovest". Queste le loro interessanti riflessioni:

Silvia Bongiovanni, della società Piani Verticali attiva nel coordinamento del Distretto Culturale Montagna Futura della Valle Stura non ha dubbi: «Oggi sui nostri territori manca di una visione condivisa. Il problema non sono tanto i soldi, certo quelli sono necessari, ma oggi le valli ne avrebbero a disposizione tanti. Il problema è che gli amministratori locali non sanno girarsi, sono lasciati soli, abbandonati. I residenti si lamentano giustamente che mancano dei servizi adeguati ma il pubblico, da solo, non riuscirà mai a realizzarli da solo. E deve smetterla di pensare che basta a se stesso, cercando di concentrare tutto nelle unioni di comuni o in altri enti pubblici. Non funzionano. Bisogna andare verso patti pubblico-privato che possano valorizzare le competenze di entrambi. Oggi le valli alpine hanno tante risorse a disposizione, bisogna imparare ad usarle al meglio».

Nella valle a fianco Roberto Ribero, tra i fondatori della cooperativa EmotionAlp, spiega il suo punto di vista: «I principali problemi nella nostra valle sono il digital divide e la questione trasporto pubblico. Le carenze del trasporto vanno soprattutto a danno dei ragazzi che non hanno la patente e non riescono a raggiungere i laboratori pomeridiani delle scuole. O hanno i genitori che li portano su e giù oppure sono tagliati fuori. Perché se l'attività finisce alle 16 devono attendere il bus fino alle 19, e finisce che non ci vanno. Inoltre ci sono sempre più persone che vorrebbero venire a visitare la nostra



la narrazione

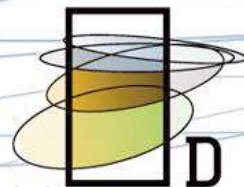
valle dall'estero senza auto privata, anche dalle altre regioni d'Italia, perché alcune persone si stanno abituando a muovere con i mezzi pubblici, ma per loro noi oggi risuliamo irraggiungibili. Bisognerebbe studiare realtà simili alla nostra che hanno risolto il problema e capire come le hanno fatto. E penso che in questo caso il privato possa fare la sua parte, penso che debba pensare a nuove forme di attività, in dialogo col pubblico. Lo Sherpabus in Val Maira, la valle qui accanto, lo ha fatto: è nato per i turisti e oggi a serve anche i locali. Noi ad esempio, che siamo una cooperativa sociale, stiamo per comprare un pullmino nove posti che vorremmo mettere a disposizione della valle a chiamata.

Altro divide importante è quello del lavoro. Mi spiego: la settorializzazione del lavoro per categorie stride con la stagionalità del mondo montano. Conosco persone che hanno un'azienda agricola e magari sono anche bravi a fare i falegnami, nel periodo invernale, ma devono farlo da hobbisti altrimenti dovrebbero aprire una seconda partita iva artigianale, e poi non ci starebbero dentro con le spese. Ci vorrebbe maggiore elasticità.

Queste le nostre esigenze, che però non sembrano essere state accolte ad esempio dal piano finanziamenti del PNRR, che finanzia con 2 milioni di euro piccoli comuni singoli».

Caterina Alifredi, oltre a lavorare nell'azienda di famiglia de Lo Puy a San Damiano, in valle Maria c'è nata, fa parte di quella seconda generazione figlia dei nuovi montanari che hanno lasciato la città per la montagna, e che insistono nel rimanere: «Oggi quello che manca in questi territori è una politica rivolta alle famiglie che vivono tutto l'anno. Non basta incentivare gli investitori che vengono a lavorare nel settore del turismo stagionale. Va benissimo, porta economia, ma non basta. Il territorio deve organizzarsi come sistema capace di vivere tutto l'anno. I servizi sono carenti perché siamo pochi e sparsi su un'area vasta? E allora ottimizziamoli. Oggi tante famiglie verrebbero trasferirsi a vivere in montagna, ma poi si fanno due conti e ci ripensano. Perché è vero che magari la casa ti costa meno, ma 800 euro di trasporti per mandare i figli a scuola sono troppi. Non ci aiuta. Pensiamo a dei servizi più efficienti e partecipati. Noi ad esempio in Valle Maira abbiamo una chat che anima una sorta di bla bla car nostrano, sulla quale chi scende a Dronero chiede se c'è qualcuno che può dargli un passaggio. E funziona. Ecco sono questi gli accorgimenti a cui dobbiamo tendere se vogliamo un territorio vivibile 365 giorni all'anno».

Residente a Melle ormai da quattro anni, Giuliana Radosta è attratta dal progetto Antagonisti, che oggi condivide. Ma non nasconde le difficoltà, come la differenza tra l'estate e le prima

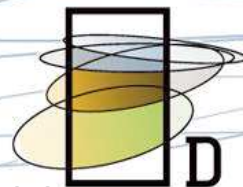


la narrazione

settimane di ottobre, quando tutto sembra rinchiudersi nel suo baccello invernale e le ore passano lentamente: «All'inizio d'ottobre gli anziani che giocano a belot al bar cominciano a lamentarsi del fatto che in paese tutto rallenta e che si annoiano, e per cui alcuni di loro se ne vanno a villeggiare in Liguria. Ecco, ma se in autunno si annoiano loro, noi giovani cosa dobbiamo dire? Perché non si può vivere di solo lavoro, e se mancano le offerte culturali diventa difficile rimanere. Noi cerchiamo da una parte di sviluppare in modo più distribuito il nostro progetto di accoglienza, per evitare di concentrare tutto in pochi mesi estivi. E poi di promuovere la socialità, perché oggi le realtà private, le aziende, in questi comuni alpini devono saper investire parte dei proventi da lavoro in servizi alla società. Per vivere in montagna bisogna essere visionari, è una fatica immane ma bisogna partire da questo punto di vista: una parte la impegno in servizi. Altrimenti si scoppia. L'Associazione Luogo Comune che abbiamo creato a Melle è infatti il risultato degli sforzi congiunti di Antagonisti e Cresco, due aziende private capaci di creare una realtà che oggi organizza ad esempio corsi di filosofia. E investire in questa associazione all'interno delle comunità ci ha permesso di superare anche un altro grosso problema che viviamo quotidianamente, il fatto che oggi non riusciamo a costruire una distanza tra la vita lavorativa e quella privata. Spesso capita di sovrapporre le due con il rischio alla fine di scoppiare. Invece così lavori per Antagonisti, e a una cert'ora chiudi e passi all'associazione. Ma deve essere la comunità ad attivarsi, perché oggi dal pubblico ti devi aspettare poco o nulla, troppe lungaggini, e il tempo che passa e va qui da noi non ce lo restituisce nessuno».

Silvia Rovere è la sindaca di Ostana, in valle Po, ma anche un'imprenditrice. E mentre gestisce il Rifugio Galaberna contribuisce con la fascia tricolore allo sviluppo sostenibile e al ripopolamento del piccolo comune, passato da una popolazione di 1.500 abitanti all'inizio del 900 fino a soli cinque residenti negli anni '80, per poi risalire agli attuali 90 abitanti, di cui 11 bambini. Una sfida tutta in salita che ha visto negli ultimi 30 anni una giunta illuminata superare uno dopo l'altro i molteplici divide della montagna che prima sembravano insormontabili. «Le cose da fare sono ancora tante», spiega la sindaca in un'intervista rilasciata al periodico Vita. E tra le tante si sofferma su una in particolare: «la burocrazia», che «rende faticoso l'avvio delle imprese con regole che vanno bene per una grande città ma qui suonano insormontabili».

La Valle Pellice è fortunata ad ospitare al suo interno la Diaconia Valdese, fa parte della sua storia, e oggi è una delle realtà più attive nel rilancio di un territorio ricco e pieno di opportunità. Il quartier

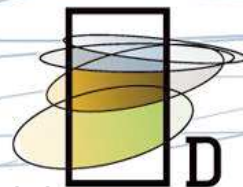


la narrazione

generale della Diaconia è la splendida Villa Olanda di Rorà, dove Davide Paschetto è responsabile del Servizio Giovani e Territorio: «Qui abbiamo una buona offerta culturale, la Valle è molto viva, a Torre Pellice ad esempio molti vengono per quello. Ma il problema, anche da noi, sono i trasporti, che spesso non permettono agli interessati che vivono nei comuni laterali di Rorà o Angrogna di poterne usufruire. E tra i giovani il problema dei trasporti si sente ancora di più, anche per la scuola e le attività extrascolastiche. O hai un familiare che ti porta o rischi di rimanere a fondovalle fino a sera. A volte se ne vanno dalla Valle proprio per questo. I genitori magari scelgono un lavoro legato all'ambiente, in agricoltura, o lavorano in smart working, ma poi i figli restano isolati e ne soffrono».

Infine Pomaretto, dove i ragazzi del Grand Tour sono giunti per fare festa insieme al sindaco e ai montanari residenti prima di appendersi alla slackline del volo del Dahu che attraversa la valle Germanasca. Alice Servi, nuova montanara che molti anni fa ha lasciato Milano per Pomaretto per non farci più ritorno, ha diretto per anni l'Associazione Sviluppo Pomaretto, maturando un punto di vista che ritorna in quasi tutte le testimonianze delle persone sentite: «Il problema più grosso qui da noi è sicuramente quello dei trasporti. Gli autobus hanno orari assurdi che non permettono a giovani ed anziani di poterli utilizzare. E questo si ripercuote anche sulla mancanza di alcuni servizi, che potresti trovare però nei centri limitrofi a patto di poterci arrivare. Perché se è vero che i servizi vanno razionalizzati, e non possiamo replicarli tutti in piccolo qui a Pomaretto, allora devi metterti in condizioni di potermi spostare per andarli a trovare. I ragazzi potrebbero andare a fare sport da soli, e invece genitori o nonni devono accompagnarli in auto perché i bus hanno orari proibitivi. Inoltre qui da noi mancano anche luoghi di aggregazione informali, dove i ragazzi possano trovarsi per fare qualcosa insieme».

Maurizio Dematteis



Manifesto e Carta di Budoia

di Vanda Bonardo

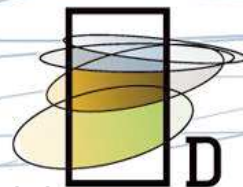
Nel corso della Carovana dei Ghiacciai 2023 nasce il Manifesto per una governance dei ghiacciai e delle risorse connesse, che si va ad aggiungere alla Carta di Budoia del 2017 per l'azione dei Comuni nell'adattamento locale ai cambiamenti climatici.



A Salecina (Svizzera) in una cornice del tutto particolare l'8 settembre 2023 è nato il Manifesto per una governance dei ghiacciai e delle risorse connesse. Situato nel comune di Maloja in Engadina, il centro culturale di Salecina è stato sede dell'ultima tappa di Carovana dei Ghiacciai 2023 di Legambiente. Questa istituzione, partorita da un'idea dei coniugi Theo e Amalien Pinkus-De Sassi, noti intellettuali di Zurigo vissuti nel secolo scorso, è un luogo di vacanze. Ma, come si racconta nel sito, è anche un luogo d'incontro internazionale per persone impegnate e attive politicamente, un luogo di sperimentazione per i movimenti progressisti, ecologici, di sinistra e di solidarietà. Ha ospitato intellettuali del calibro di Herbert Marcuse (filosofo) e Max Frisch (scrittore).

In un posto così speciale quest'anno attraverso la Carovana dei Ghiacciai si sono ritrovati alcuni tra i maggiori esperti europei di ghiacciai e clima. Per la prima volta, importanti ricercatori svizzeri, italiani, francesi, austriaci, tedeschi e sloveni, insieme a Legambiente, CIPRA (Commissione Internazionale per la Protezione delle Alpi) e altri ambientalisti svizzeri si sono messi attorno a un tavolo per un confronto che è andato al di là del singolo studio o della specifica ricerca ed è scaturito il Manifesto per una governance dei ghiacciai e delle risorse connesse.

Nell'incontro si è convenuto che la scienza della criosfera (ghiaccio e neve) può costituire il punto di partenza per riunire molte discipline diverse come: la geologia, la statistica, l'ingegneria, le scienze giuridiche, economiche e sociali, poiché tutte si applicano a generare una migliore comprensione del funzionamento dei sistemi glaciali e delle conseguenze ambientali e sociali. Svelare i processi responsabili di questi fenomeni richiede dati e strumenti armonizzati e liberamente accessibili, che consentano una ricerca innovativa, multidisciplinare e interdisciplinare. Solo in questo modo si potrà raggiungere una visione del ghiacciaio nel suo complesso, in altre parole come una risorsa da valorizzare perché importante fornitore di molteplici servizi ecosistemici. Per quanto riguarda la riduzione delle masse glaciali è fondamentale comprendere come la criosfera agisce sul Pianeta Terra e quali sono le interferenze reciproche con l'attività umana. Specificamente nella

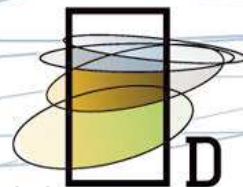


la narrazione

regione alpina occorre capire qual è l'effetto principale sulle riserve d'acqua (per usi agricoli, di produzione di energia primaria, consumo umano), sull'economia (ad esempio nei settori dell'energia, del turismo e dell'agricoltura) e sulla sicurezza ambientale e umana (ad esempio in termini di frane, caduta di ghiaccio e inondazioni). I cambiamenti climatici non conoscono confini: sono un problema internazionale. Proprio a partire dalle aree transfrontaliere che condividono le stesse unità ecologiche funzionali è necessario capire in che modo la governance e la gestione dei ghiacciai europei devono tener conto dei cambiamenti climatici. Inoltre i ghiacciai costituiscono un archivio naturale di dati e proxy climatici e ambientali, e per questo occorre chiedersi come gli impatti futuri sulla massa glaciale possano accelerare la perdita delle informazioni sul passato in essa custodite. E ancora, come misurare l'evoluzione dei ghiacciai e costruire modelli in grado di migliorare, a partire dalla dinamica glaciale, la comprensione dei cambiamenti climatici e ambientali e contribuire direttamente a prevedere il futuro della regione alpina.

Il passaggio successivo consisterà nella stesura di linee guida per i decisori politici (macroregionali, macroregionali, nazionali, regionali e sub-regionali), ad esempio per la definizione di piani per la gestione delle acque, strategie di adattamento ai cambiamenti climatici, misure di mitigazione e protezione. Il coinvolgimento delle comunità locali (specialmente dei comuni) è di fondamentale importanza, poiché essi conoscono i propri territori, le proprie risorse idriche e i propri bisogni specifici, anche per una presa di coscienza collettiva e capillare del ruolo dei ghiacciai alpini. Ma soprattutto perché senza il fondamentale presidio dei comuni montani, l'attuazione di un'efficace politica di adattamento ai cambiamenti climatici diventa di fatto impossibile. Non ultimo il fatto che la conoscenza della criosfera e delle dinamiche della montagna dovrebbe indirizzare la pianificazione territoriale anche a valle.

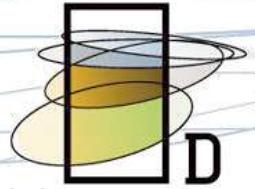
Il manifesto nella sua peculiare articolazione, con le sue specificità si colloca su una dimensione complementare con un altro strumento fondamentale, anch'esso implementato dalla campagna: la Carta di Budoia. La Carta di Budoia per l'azione dei Comuni nell'adattamento locale ai cambiamenti climatici, scritta a Budoia (Friuli) nel 2017, è stata predisposta dall'Associazione Alleanza nelle Alpi Italia e approvata dalla Rete Internazionale di Comuni Alleanza nelle Alpi oltre che promossa dal Ministero dell'Ambiente e della tutela del territorio e del Mare attraverso la Delegazione italiana in Convenzione delle Alpi in collaborazione con il Segretariato Permanente della Convenzione delle Alpi. La sottoscrizione al documento, riproposto attraverso incontri con gli amministratori locali in tutte le tappe della Carovana, è un atto volontario, ma non per



la narrazione

questo meno importante. Tramite questa Carta è possibile far nascere una rete di alleanze indispensabili per conseguire obiettivi globali, europei e nazionali relativamente ai cambiamenti climatici, oltre che per l'attuazione a breve e a medio termine del sistema degli obiettivi climatici alpini 2050 delle Alpi, a impatto climatico zero e resilienti ai cambiamenti climatici.

Vanda Bonardo



Una nuova narrazione montana

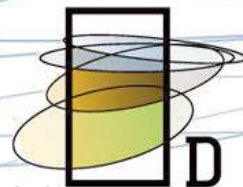
di Iuri Scaramella



Starleggia di Campodolcino, in Valchiavenna, sul finire degli anni sessanta contava oltre trecento anime. Oggi con la rete 4G e il riscaldamento a pavimento è disabitata per dieci mesi l'anno. Forse c'è bisogno di una nuova "narrazione montana", per la Valchiavenna come per le altre realtà simili.

Le sfide e le criticità che debbono affrontare le genti di montagna spesso rifuggono la ragione e le conclusioni del pensiero comune. Così, il paese di Starleggia di Campodolcino, arroccato in Valchiavenna a 1565 metri, sul finire degli anni sessanta contava oltre trecento anime, una scuola elementare, pochissimi servizi e nessuna comodità. Il paradosso è che mezzo secolo più tardi, con la possibilità di avere lassù una rete 4G e il riscaldamento a pavimento, Starleggia è disabitata per dieci mesi l'anno. La storia di questi paesi ci sprona a ragionare sulle scelte di noi esseri umani, mettendo in soffitta il concetto di homo oeconomicus. Cosa dava stabilità in momenti così difficili e soprattutto cosa manca oggi? Alcuni pilastri di quella società sono stati per fortuna superati e non c'è da augurarsene il ritorno: gli sforzi immani delle donne che rimanevano sole a portare avanti prole, bestie e casolari, mentre gli uomini si barcamenavano nella ricerca di lavoro in qualche cava elvetica o lo strapotere dei parroci che con i cattolici rituali scandivano tempi e passaggi, cementando la comunità. Ma il vero argine allo spopolamento e all'abbandono fu una narrazione condivisa e interpretata da tutte e tutti con l'attribuzione di un senso al vivere lì e non altrove nonostante i disagi, le difficoltà e le mille fatiche. Prova ne è che all'insinuarsi negli anni settanta di un nuovo story telling, dettato questa volta dalla televisione e con la promessa di maggiori comodità, divertimenti e privacy, i paesi come Starleggia si spopolarono in una manciata di anni con le sue genti spostate a fondo valle e trasformate in operai e operaie. La perdita di senso ha portato con sé l'incapacità di pensarsi come comunità alpina e in qualche modo ha minato il binomio uomo-montagna, mettendone a repentaglio il futuro. Non esiste, infatti, la possibilità di vivere quei luoghi in maniera individuale: la Montagna è un complesso sistema vivente dove tutto deve trovare il modo di stare insieme.

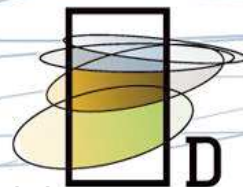
La necessità di una nuova "narrazione montana" per la Valchiavenna è emersa in maniera palese con l'esperienza dei fondi SNAI per le Aree Interne: a distanza di qualche anno si è vista qualche ristrutturazione funzionale al turismo, ma nessun segno tangibile



la narrazione

nella società, tant'è che al di fuori degli addetti ai lavori la stragrande maggioranza dei valchiavennaschi sarebbe in difficoltà nel definire che cosa effettivamente sia questo sostegno (benché proprio qui con la Valle del Simeto il progetto ebbe il suo sperimentale inizio prima di essere esteso alle altre settanta aree nazionali). E che non sia il fattore economico la vera minaccia alla montagna è dato anche dall'osservare un fenomeno che rende questa valle alpina molto particolare e sui generis. Dagli anni duemila, seppur da sempre presente, il lavoro frontaliere con la vicina Svizzera, assunse un ruolo fondamentale tanto da cambiare il destino della Valle. Infatti, se la crisi della manifattura mieteva vittime soprattutto in quei contesti lontani dalle città e la crescita del terziario aumentava l'attrattiva dei grandi centri a svantaggio della provincia, il rafforzamento della valuta elvetica e la fame di manodopera dell'Engadina creò una valida alternativa all'emigrazione. Grazie a stipendi due, tre volte superiori alla media nazionale per lavori senza particolari qualifiche, uniti alla relativa comodità (40/50 minuti d'auto), non avvenne e non sta avvenendo la fuga capitata altrove (mentre la denatalità si fa sentire). Eppure, questo benessere che si percepisce dalle belle villette che hanno sostituito i vecchi casolari, se individuale e senza una visione comune rischia di indebolire le basi della società montana. Poco alla volta, stagione dopo stagione, ci si rende conto che preferendo la Svizzera mancano in loco camerieri, pastori, muratori, cuochi, operai... Senza forza lavoro si sono frenati lo sviluppo delle piccole imprese del fondo valle e le capacità ricettive delle strutture turistiche a monte; l'alternativa economicamente vantaggiosa ha altresì scoraggiato la piccola imprenditoria così come l'interesse a proseguire negli studi.

Con una ricerca condotta nella primavera di quest'anno grazie anche al supporto del Politecnico di Milano, abbiamo voluto indagare la sostenibilità di questi territori montani proprio alla luce di questo particolare fenomeno, dove la ricchezza dei conti in banca privati non rispecchia una economia e società altrettanto floride. E' emerso come in questo momento storico le risorse in loco potrebbero creare valore per le sue genti come forse mai prima d'ora: dall'energia idroelettrica alle tradizioni gastronomiche, dalle materie prime quali legno e pietra alla qualità dell'aria, senza parlare della retorica sulla sostenibilità e il chilometro zero. Quello che manca è la condivisione di un racconto comune, la narrazione che riempie di senso la scelta di vivere in montagna con orgoglio e felicità, il sentirsi parte di una comunità attiva e solidale, l'ebbrezza che comporta il trovare un equilibrio con l'ambiente anche laddove è roccia, fango e ghiaccio. Che cosa può voler dire in concreto? Ad esempio, ripopolare gli alpeggi in una logica di user in alternativa a

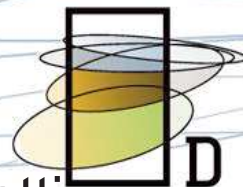


la narrazione

quella di ownership, spronare le aziende a concedere riduzioni di orario a fronte di impegni rivolti alla collettività, accogliere gli “ultimi” affidando loro la manutenzione di boschi, fiumi, strade.

Viviamo tempi impegnativi che necessitano scelte importanti: ragionare sul senso delle nostre comunità è il minimo che si possa e debba fare. Così, ad esempio, dalla ricerca citata è emersa la voglia di provare a costruire un momento di riflessione e scambio tra gli stakeholder del territorio, con una sana energia che probabilmente non aspettava che l'occasione per mettersi in moto. E sappiamo quanto possano essere forti e positivamente sovversive le piccole sorgenti che sgorgano dalle vette una volta che si uniscono e scendono a valle...

Iuri Scaramella



podcast Dislivelli Fatti

a cura di Fatti di Montagna



Fare impresa in Val Pettorina

di Luca Serenthà



In montagna è più difficile vivere che portare avanti un'attività imprenditoriale. Ma Federico Sordini, titolare della società Elbec in Val Pettorina riflette: non è che in montagna è semplicemente più evidente, così come avviene per i cambiamenti climatici, ciò che sta avvenendo diffusamente, cioè il taglio dei servizi?

In montagna è più difficile viverci piuttosto che portare avanti un'attività imprenditoriale, soprattutto se parliamo di una famiglia con figli. Federico Sordini, titolare di Elbec, ce lo ha detto chiaramente nella chiacchierata che abbiamo fatto.

Elbec è un'azienda che produce in Val Pettorina, dove ha sede, calze tecniche in lana merino con produzione industriale e accessori (berretti, fasce...) attraverso una manifattura diffusa. Caratteristica fondante di Elbec è l'attenzione vera alla qualità e sostenibilità della materia prima (lana) e del prodotto a partire dall'allevamento fino al confezionamento.

Sembra un paradosso (anzi lo è), quello che Federico Sordini ci ha raccontato in merito ai primi tentativi di far partire il suo progetto. Infatti ha trovato più difficoltà tentando di partire con un'attività tradizionale come la coltivazione e l'allevamento piuttosto che con un'attività produttiva di abbigliamento tecnico. Ascoltando il podcast possiamo capire perché e come poi sia riuscito a sviluppare il suo progetto.

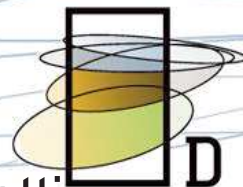
Di sicuro, ha anche sottolineato Sordini, le valli a totale vocazione turistica pongono maggiori difficoltà all'insediamento di attività non legate al turismo. Il turismo di massa risulta fagocitante rispetto a qualsiasi altra impresa e crea difficoltà a chi vuole trovare spazio per avviare un progetto di vita attraverso un'attività diversa (si pensi ad esempio in alcune zone agli affitti altissimi). Il turismo può sussistere e avere un senso se si investe sui territori, sugli artigiani, aiutando le piccole realtà a vivere in quel luogo. Altrimenti rimane il deserto e anche il turismo finisce.

I servizi che mancano per poter vivere in montagna è dunque un tema che ritorna, ma Federico ci propone una lettura interessante: non è che in montagna è semplicemente più evidente (così come



Azienda Elbec:

<https://tinyurl.com/5bdkuxj9>



podcast Dislivelli Fatti



**Ascolta la puntata del podcast
con Luca Rota:**

<https://tinyurl.com/4zdtk98b>

avviene per i cambiamenti climatici) ciò che sta avvenendo diffusamente, cioè il taglio dei servizi?

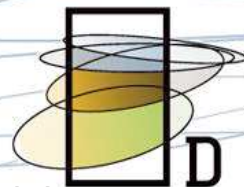
In complesso Federico si dice fiducioso sul futuro delle terre alte, ma... ma il consiglio è di ascoltare la puntata del podcast in cui ci ha raccontato il suo punto di vista da imprenditore attento al territorio in Val Pettorina.

Luca Serenthà



Ascolta la puntata del podcast con Luca Rota:

<https://fattidimontagna.it/produrre-in-e-per-la-val-pettorina-guardando-al-mondo-la-scommessa-di-sordini/>



governare le montagne

a cura di Oscar Gaspari con Fondation Èmile Chanoux

Una nuova rubrica

La Fondation Emile Chanoux, Institut d'Études fédéralistes et régionalistes della Valle d'Aosta, ha promosso una ricerca sulla storia della politica per le montagne in Italia dalle origini, nella seconda metà dell'800, ad oggi, di cui è prevista la conclusione nel 2025. La ricerca si sta svolgendo con indagini su fonti bibliografiche e archivistiche, pubbliche e private, e prevede anche la realizzazione di interviste a protagonisti di questa storia.

«Dislivelli. Ricerca e comunicazione sulla montagna» ha offerto di pubblicare le interviste in una prima versione, di taglio giornalistico, nello spirito che anima l'Associazione, nata «dall'incontro di ricercatori universitari e giornalisti specializzati nel campo delle Alpi e della montagna, allo scopo di favorire l'incontro e la collaborazione di competenze multidisciplinari diverse nell'attività di studio, documentazione e ricerca, ma anche di formazione e informazione sulle terre alte».

Di seguito la prima puntata.



1948-1978: le montagne uniscono

di Oscar Gaspari

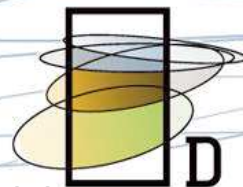
Joan Ganyet i Solé e Antoni Plans i Lladós, montanari catalani, raccontano di come sono riusciti a inserire le montagne nella Costituzione spagnola.



Non è stato semplice ma, grazie al sociologo spagnolo Cristóbal Gómez Benito, ho intervistato i montanari catalani che hanno messo le montagne nella Costituzione spagnola!

Da anni mi chiedevo com'era successo che l'articolo 130, secondo comma, della Constitución del 1978 fosse identico all'articolo 44, secondo comma, della Costituzione del 1948. In Spagna il franchismo ha vinto la guerra civile grazie all'aiuto di Hitler e del "nostro" Mussolini – che noi siamo riusciti a battere con la Resistenza e l'aiuto degli Alleati – per questo la Constitución ha 45 anni e la Costituzione ne ha 75, ma entrambe hanno le stesse «zone montane».

Il 25 aprile 2023, in un albergo di Barcellona, ho finalmente posto quella domanda a Joan Ganyet i Solé, eletto nel Parlamento catalano (1984-1999) e nel Senato spagnolo (2000-02), sindaco de La Seu d'Urgell (1983-2003); Antoni Plans i Lladós ingegnere industriale, parla un discreto italiano, ricordo del suo lavoro prima negli impianti idroelettrici della Sila, poi a Ferrara e Lourdes Feixa i Lapedra una – più giovane – economista e, da poco ex, funzionaria



governare le montagne

della Generalitat de Catalunya, che si è occupata della legge per l'alta montagna della regione. Il fratello di Joan, Ramon, ingegnere civile, non è potuto venire. Sono tutti ancora oggi impegnati in iniziative in favore delle comunità e dell'ambiente delle montagne.

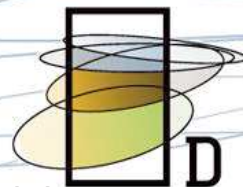
Tutti e tre mi hanno parlato anche della Constitució, ma come tappa di una ininterrotta militanza in difesa dei diritti e degli interessi delle comunità delle montagne dell'Alt Pirineu e della Catalogna e, insieme a questi, dell'integrità ambientale. Una militanza iniziata durante la dittatura di Franco (morto nel 1975) e che continua oggi, con la Generalitat e la monarchia parlamentare spagnola.

La militanza di Joan è iniziata alla fine degli anni '60 del '900, contro la realizzazione di un grande bacino e impianto idroelettrico sul fiume Segre, affluente dell'Ebro, che avrebbe sconvolto il territorio de La Seu d'Urgell, capoluogo della comarca dell'Alt Urgell, una delle sei che formano l'Alt Pirineu. Il giorno della presentazione ufficiale del progetto Joan e altri giovani montanari illustrarono la contrarietà della cittadinanza con un rapporto che ebbe un sostegno pubblico tale da costringere il locale procuratore de Las Cortes (l'allora Parlamento) di Madrid, Joaquín Viola Sauret, a lasciare precipitosamente la sala comunale. L'impianto venne poi realizzato più a valle, grande, ma con ben minore impatto sulla popolazione. Dice Joan: «La realizzazione di quel progetto avrebbe rappresentato la fine del nostro tessuto economico e sociale».

Una nuova mobilitazione, nei primi anni '70, fermò una urbanizzazione turistica per 10.000 persone nei pressi de La Seu d'Urgell, che aveva lo stesso numero di abitanti. Quei giovani sostennero poi, nel 1976, l'iniziativa dei montanari della vicina Vall de Boí, nella comarca dell'Alta Ribagorça. In quella valle viveva Antoni che dice: «Questo ancora oggi la gente non lo sa, o non lo vuole sapere, ma il progetto era di 100.000 camere, ne sono state costruite 3.500, gli abitanti del paese sono circa 500».

Della metà degli anni '70 Antoni ricorda che: «In quel momento di cambio di governo, gli speculatori, non solo nella nostra valle, ma in tutta la Spagna, videro una opportunità. Noi, nella montagna, ci mettemmo in contatto con loro – e indica Joan – perché erano organizzativamente più avanzati».

Tra il 1975 e il 1977 vi fu la transizione dal franchismo alla democrazia e il "rinascimento" della Catalogna con il Congrès de Cultura Catalana che si svolse negli stessi anni. Ricorda Joan che: «dopo esserci conosciuti – con Antoni – decidemmo di creare i Grups de l'Alt Pirineu (GAP). Invitammo a partecipare gente di ognuna delle valli degli Alti Pirenei e in una riunione del Congrès, nell'ambito 'Ordinamento del territorio' che si tenne ne La Seu d'Urgell, decidemmo di presentare una proposta congiunta dei GAP che fu accolta nelle conclusioni finali del Congrès».



governare le montagne

Il 15 giugno 1977 venne eletto il Parlamento nazionale spagnolo che si incaricò di redigere il testo di una nuova Costituzione. Fu allora che i GAP chiesero ad alcuni senatori che conoscevano, della Entesa dels Catalans – eletti in un accordo tra socialisti, comunisti e nazionalisti – che nella nuova Constitución fossero presenti le montagne. Ricordano i nomi di Felip Solé i Sabarís e Josep Ball i Armengol di Lleida e Josep Benet Morell, di Barcellona.

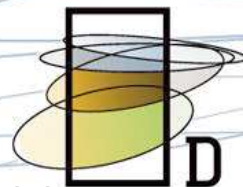
I GAP, delle montagne che comprendono il 20% del territorio ma solo l'1% degli abitanti della Catalogna, si erano garantiti l'ascolto dei senatori grazie ai successi nelle lotte intraprese e alla partecipazione nel Congrès, ma non solo. In quegli stessi anni i GAP promossero riunioni in tutta la Spagna: nel nord, nei Pirenei, nei Picos de Europa (Asturia, Castiglia e Cantabria); nel centro, nella Sierra di Madrid; nel sud a Granada. Parteciparono a incontri con ecologisti e gruppi della sinistra. Ma non andava sempre bene. In una riunione nel Valle del Roncal, in Navarra, Antoni ricorda che «avevo avuto contatti, attraverso la stampa, con un gruppo che si opponeva a un progetto urbanistico come il nostro. Eravamo preparati e pronti a dare le spiegazioni ma appena abbiamo iniziato a parlare di Costituzione spagnola un gruppo di nazionalisti baschi di estrema sinistra di una valle vicina disse che ce ne potevamo andare perché: 'Non ci interessa la Spagna'».

Fu grazie a tutto questo che, come ricordano, i GAP sono riusciti ad avere le montagne nella Constitución. Addirittura, la dizione spagnola: «Nel medesimo intento, la legge dispone provvedimenti in favore delle zone montane» traduce, letteralmente, il testo approvato dall'Assemblea costituente il 13 maggio 1947, prima che la revisione lessicale privasse la Carta dell'espressione «Nel medesimo intento».

Togliendo quelle tre parole l'articolo 44 della Costituzione non ha più insegnato a politici, giuristi e tecnici a gestire in modo unitario i territori della pianura, (primo comma) e «le zone montane» (secondo comma), le quali, messe così, paiono una "appendice" della pianura.

I GAP hanno ottenuto anche la montagna nell'Estatut d'autonomia de Catalunya del 1979 (art. 9.10), l'approvazione della prima legge per l'agricoltura di montagna in Spagna (L. 25/1982, de 30 de junio) e, soprattutto, la legge per l'alta montagna in Catalogna (L. 2/1983, de 9 de març, d'alta muntanya), che aveva a modello la seconda legge per la montagna italiana (L. 3 dicembre 1971, n. 1102), una norma complessiva che meglio ha risposto alle esigenze dei montanari rispetto alla legge nazionale.

Joan ricorda poi che all'inizio degli anni '80, dopo una inondazione che sconvolse la valle, grazie all'intervento del Governo spagnolo guidato dal socialista Felipe González ottenne, da sindaco, il finan-



governare le montagne

ziamento della canalizzazione del fiume, la ricostituzione dei terreni agricoli, un nuovo sistema di irrigazione, la riparcelizzazione delle circa 300 proprietà agrarie esistenti con l'unificazione delle tre del comune, spostate e riunite nel centro storico, perché potessero compiere tre funzioni: sportiva, di parco urbano e paesaggistica. In particolare, venne realizzato un impianto per gare sportive di kayak, con una piccola centrale idroelettrica, che permette anche la reversibilità dell'approvvigionamento idrico nei mesi estivi. L'impianto, che ha rappresentato un fattore di dinamizzazione molto importante per il paese, ha ospitato più campionati mondiali e coppe del mondo di kayak di qualsiasi altra sede. La prima gara si è svolta nell'ambito delle Olimpiadi di Barcellona 1992, ottenuta grazie all'appoggio del presidente del Comitato olimpico internazionale, Joan Antoni Samaranch i Torelló e del sindaco di Barcellona, Pasqual Maragall i Mira.

Per il futuro dell'Alt Pirineu Joan punta a un progetto di accordo politico-economico tra Spagna, Andorra e Francia per lo sviluppo dei Pirenei nei tre Stati.

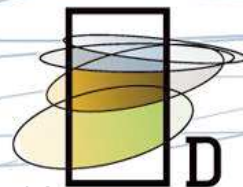
Tutti e tre, alla fine dell'intervista, sottolineano come le montagne oggi, in Spagna, siano sostanzialmente dimenticate, anche nella loro Catalunya dove per due decenni la legge aveva funzionato bene.

È Lourdes che parla ora: «Per vent'anni la legge è stata applicata con buoni risultati ma dal 2010, in vista di una nuova norma, è iniziata una fase di riflessione ancora in corso che ha scarso impegno politico, obiettivi indefiniti e poca partecipazione. Nel frattempo, ci sono solo finanziamenti a vie di comunicazione, stazioni sciistiche e poco più.

Nello Stato spagnolo è andata peggio. L'attenzione verso le montagne prevista nella Constitución si è tradotta nella legge per l'agricoltura di montagna del 1982, ancora vigente, ma finanziata per pochi anni».

Io non ho detto nulla delle montagne in Italia, oggi, sarebbe stato troppo complicato parlare di «aree interne».

Oscar Gaspari



da vedere



Antagonisti di Melle, pirati di montagna

di Claudia Apostolo e Milena Boccadoro

Un esaltante video sull'incredibile avventura degli Antagonisti di Melle, che come formichine dopo aver coltivato per anni il loro progetto, hanno seminato e oggi cominciamo a raccogliere i frutti.



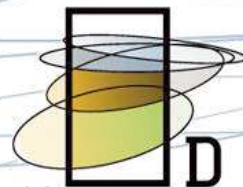
Potrebbero chiudere in inverno ma non lo fanno, perché la luce del bar, una porta aperta tutto l'anno fa la differenza. Ne sono convinti gli Antagonisti di Melle, 200 abitanti, minuscolo paese della media Valle Varaita. È sulla strada che collega il Piemonte alla Francia attraverso le Alpi e i 2700 metri del colle dell'Agnello. Tanta storia alle spalle che si scontra con il difficile presente di gran parte delle terre alte, sempre meno abitate e produttive.

È qui che i fondatori degli Antagonisti, Fabio Ferrua e Enrico Ponza, hanno messo radici. Nati in valle anche loro, se ne erano andati in città, a Torino. Ma 11 anni fa hanno deciso di tornare e per poterlo fare si sono inventati un lavoro partendo dalla loro passione comune, la birra. Oggi sono la guida del gruppo di giovani che a Melle gestisce un bar, il Birroschio, un ristorante, l'Officina, e un ostello.

L'idea ha preso forma dopo un viaggio in Belgio tra birrifici artigianali in realtà rurali. "Luoghi che ci hanno ricordato il nostro paese – racconta Fabio – e ci siamo detti: perché non provarci anche noi? E ha funzionato."

Con il nome di Gypsy Brewers hanno iniziato vendendo le loro birre con un furgone in piazza. Nel 2014 è arrivata l'Officina, bistrot aperto in una vecchia casa acquistata e ristrutturata. Poi si sono aggiunti la gelateria Fioca, che propone anche il gusto fieno, e il bar. Tre anni fa si sono aggiudicati il bando comunale per la trasformazione in ostello della ex scuola. Un tassello importante nella filosofia degli Antagonisti, perché consente di fermarsi oltre la gita di un giorno e scoprire cosa offre la valle e cosa significa vivere in montagna. Tutte le attività sono in capo ad una SNC, società a nome collettivo, che ha 12 dipendenti fissi a cui si aggiungono in estate altrettanti stagionali. Grazie agli incassi estivi riescono a pagarsi gli stipendi anche d'inverno: "Noi presidiamo il territorio – spiega Giuliana Radosta – lo diciamo a quelli che vengono a fare i controlli fiscali e si stupiscono che a volte in un giorno stacchiamo 20 scontrini"

Giuliana, che si occupa della comunicazione, ha 31 anni, viveva e lavorava a Torino. Si è trasferita a Melle 4 anni fa, attratta dagli obiettivi del progetto, da uno stile di vita diverso, comunitario. La



da vedere

stessa scelta ha fatto Valeria Burini, 29 anni: maestra birraia, arrivata per uno stage ha deciso di fermarsi e ha preso casa a Melle. «Voglio sperimentarmi in una dimensione diversa da quella cittadina – racconta –; so bene che l'inverno non sarà facile. Ma voglio confrontarmi anche con la noia.»

E c'è chi ha potuto restare. Come Giacomo Rizzo, 21 anni, che è nato qui ed è responsabile di sala del ristorante. O come lo chef Samuel Dutto, 23 anni di Piasco, un altro paese della valle, che ora vive a Melle. «Qui si sta bene - dice - siamo un gruppo di giovani. E sono convinto che questo progetto sia importante per tutto il paese.»

In cucina si usano solo materie prime locali di qualità, con l'idea di nutrire e non solo sfamare. Le verdure di stagione arrivano in buona parte dal loro orto. Poi ci sono campi più grandi coltivati a rotazione insieme ad altre realtà e imprese della valle. Quest'anno ad esempio le patate sono state piantate in una frazione alta di Melle anche per Juri Chiotti, lo chef che condivide la visione degli Antagonisti. Ha lasciato il ristorante di Cuneo dove si era conquistato una stella Michelin per aprirne il suo in Val Mala, nella frazione con vista sul Monviso dove è nato suo padre. E non a caso l'ha chiamato "Reis" che significa radici. Ma ci sono anche altre attività nella rete tessuta dagli Antagonisti.

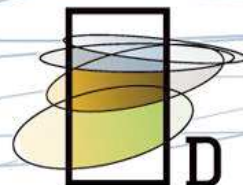
«Una valle per crescere ha bisogno di tante realtà produttive diverse che - sostiene Giuliana – sappiano collaborare valorizzando le singole specificità, la storia di ognuna. È questa la ricchezza di un territorio.»

Gli Antagonisti sono orgogliosi di essere cresciuti da soli, i contributi pubblici ottenuti sono stati davvero pochi, dicono. Il bilancio è positivo: «La nostra comunità funziona bene anche se siamo ancora alla ricerca di un equilibrio economico più solido. Non è facile, le regole cambiano velocemente, le tasse sono tante – dice Luca Ferrua –. Servirebbero norme diverse per le piccole imprese come la nostra che operano in territori marginali. E invece sono le stesse.»

Non possono permettersi ad esempio di avere un dipendente in più per l'ostello.

Sogno e fatica, Giuliana riassume così l'esperienza degli Antagonisti: «Devi sognare perché vivere qui è bello ma faticoso. Venite a trovarci in settimana d'inverno e lo capirete. Mancano tante cose. Finalmente da quest'anno a Melle c'è l'asilo, un servizio indispensabile per le famiglie che vogliano restare.»

C'era tutto il paese, sindaco in testa, all'inaugurazione a settembre della "Casa dei Liberi" che accoglie bimbi da tre mesi a sei anni. A crearlo Anna Isaia e Alessia Fino. Due intraprendenti maestre di 24 anni: dopo l'esperienza dell'estate ragazzi, frequentata da tanti



da vedere



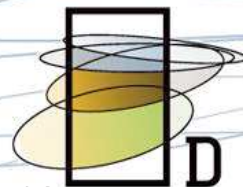
Guarda il video:

<https://youtu.be/i7bKL01suuo>

bambini di Melle e non solo, hanno deciso di investire sul loro futuro e comprato i locali che ospitano il baby parking. Perché vogliono vivere dove sono nate.

Ha contagiato altri giovani il sogno dei fondatori degli Antagonisti: si sono chiamati così perché hanno fatto una scelta controcorrente, fuori dalle logiche economiche considerate vincenti. Ma “ant” in inglese significa formica, ricorda Fabio Ferrua: «Noi come formichine abbiamo coltivato il nostro progetto, abbiamo seminato e adesso cominciamo a raccogliere».

Claudia Apostolo e Milena Boccadoro



da leggere



L'Italia vuota

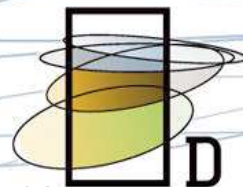
di Maurizio Dematteis

Filippo Tantillo, "L'Italia vuota. Viaggio nelle aree interne", Editori Laterza 2023, pp 215, 15 euro

Un lungo viaggio dalle Valli occitane del Nordovest alle estreme propaggini della Sicilia alla scoperta di quanto ribolle nelle aree interne del paese.



Filippo Tantillo accompagna i lettori in un lungo viaggio nelle aree interne dello Stivale: dalle Valli occitane del Nordovest a quella del Simeto siciliana, dall'Appennino centrale alle Dolomiti dell'est, per tornare poi sulla Costa Ionica della Calabria, nel Molise delle transumanze, nella Sardegna interna e selvaggia. Grazie al suo osservatorio privilegiato, acquisito accompagnando i lavori della Strategia delle Aree Interne nazionale fortemente voluta dall'ex ministro per la coesione territoriale Fabrizio Barca, ci porta alla scoperta di incredibili avventure territoriali, progetti sconosciuti ai più che si oppongono a un destino che ai più pare segnato di fuga e abbandono dalle aree interne e montane d'Italia. Il libro è molto bello, ben scritto e profondo. Tanto da riuscire allo stesso tempo a raccontare da una parte l'entusiasmo, la vitalità e la determinazione delle realtà locali, che si adoperano per il cambiamento dal basso, e a spronare dall'altra una pubblica amministrazione di cui in qualche modo fa parte e in cui crede fortemente, a farsi complice di questa meglio gioventù che in tutto il paese interno si adopera per cambiare le sorti di aree fino a pochi anni fa pensate ormai perdute. Un tributo alla Strategia aree interne per aver reso pubblica la scoperta di quanto ribolle nel mezzo del paese. Una denuncia della lentezza delle istituzioni nel riuscire a portare soluzioni attuali sui quei territori, dove il passare di troppo tempo può fare la differenza tra la rinascita e l'abbandono.



da leggere



Il miracolo delle dighe

di Maurizio Dematteis

Luca Rota, “Il miracolo delle dighe. Breve storia di una emblematica relazione tra uomini e montagne”, Fusta 2023, 110 pp. 17 euro

Luca Rota, da sempre affascinato dalle dighe, prende per mano il lettore in un lungo viaggio a cavallo delle Alpi alla scoperta delle “mirabili opere d’arte ingegneristica”.

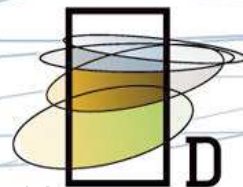


Ma sarà mai possibile far passare come “belle cose” quelle dighe in cemento alte centinaia di metri che sbarrano le valli dove si fanno più strette, facendo scomparire intere borgate, e che ogni tanto addirittura crollano o provocano ondate di piena devastanti, e sempre comunque modificando il paesaggio circostante, che chissà poi com’era prima?

Beh, se si ha la pazienza di leggere il libro, attentamente e fino in fondo, se si ha la costanza di addentrarsi in un racconto lungo e complesso, accompagnati dalla scrittura inconfondibile di Luca Rota, che ti rapisce e ti porta in volo per mano, allora forse sì. Almeno, a me è successo. E partivo fortemente prevenuto, perché io non solo non amo i colossi di sbarramento per l’acqua, sebbene certo siano utili e green (con buona pace dei pesci...), eppure alla fine mi sono convinto: tante volte sono davvero paragonabili a delle opere d’arte.

Luca è spudoratamente di parte, e lo dichiara anche, è da sempre affascinato dalle dighe, fin dalla tenera età, tanto da condurci anche gli amici patiti di montagna con l’inganno, pur di vederle, ammirarle, e poterle poi raccontare. D’altra parte è una perversione del tutto legittima, non c’è nulla di male, e se non ti fai prendere dall’entusiasmo la volta dopo vai a fare una gita in montagna con qualcun altro, oppure ti unisci anche tu al popolo dei “dighisti”.

Luca dicevamo ti prende per mano in un lungo viaggio a cavallo delle Alpi alla scoperta delle “mirabili opere d’arte ingegneristica”, alternando storie personali a narrazioni locali, raccontando di come l’ingegno antropocentrico abbia contribuito nel bene e nel male alla trasformazione dei paesaggi in alta montagna, fino a trasformare alcuni laghi artificiali in attrazioni turistiche riconosciute a livello in-



da leggere

ternazionale. Questo, secondo Luca, è il vero “miracolo” della diga, cioè il fatto che un’opera spesso molto impattante, frutto dell’ingegno dell’uomo, possa non solo venire accettata dai locali ma addirittura sia in grado di creare scenografici laghi destinati a diventare elementi imprescindibili del paesaggio. Il libro, molto bello e piacevole alla lettura, procede su un terreno minato, spesso esposto a potenziali polemiche e sicuramente non esente ai mugugni degli ambientalisti talebani.

Maurizio Dematteis